

Non basta mai

Ho appreso leggendo "L'Indice" di luglio-agosto che la mia biografia (*Ignazio Silone. La doppia vita di un italiano*, Rizzoli) non convince Sergio Soave. Lo studioso mi rimprovera, in primo luogo, di non avere replicato agli appunti mossi in passato da quanti, più volte, hanno espresso dubbi e perplessità sulle carte dell'archivio e sul metodo con cui le ho utilizzate. Giuseppe Tamburrano, in particolare, avrebbe presentato almeno due importanti documenti, rispettivamente del 1935 e del 1937, da cui emergerebbe una verità diversa da quella descritta nel mio libro: Silone si sarebbe "prestato" a fare la spia nel 1928 – e non lo fu dal 1919, come invece io sostengo. Lo avrebbe fatto solo per salvare il fratello arrestato dalla polizia, fornendo però notizie generiche e ritraendosi al più presto. Non commise dunque alcuna azione riprovevole, anzi lo scopo del doppio gioco, date le circostanze, fu nobile. Il mio libro, secondo Soave, ignora quei documenti e procede perseguendo un implacabile (e implausibile) teorema accusatorio.

In realtà i documenti a cui Soave si riferisce sono stati resi noti non da Tamburrano ma da me; provengono dai fascicoli della polizia politica conservati nell'Archivio centrale dello Stato. Soave è libero di non condividere la mia analisi ma non di dire che io fingo che i documenti non esistano. Ho risposto più volte alle osservazioni di Tamburrano; ho risposto persino alle ipotesi più assurde e ai rilievi più offensivi.

Tamburrano avrebbe, scrive ancora Soave, esibito anche un documento del 1939 da cui si evince che l'Ovra era alla ricerca di prove che potessero compromettere lo scrittore ma non trovò nulla. Dunque, da una carta di un ufficio periferico dell'Ovra (Avezzano), Tamburrano e Soave ritengono che forse la mia tesi possa perdere ogni credibilità – e di qui il mio "assordante silenzio". Chiedo a Soave: ma nel 1939 la polizia non disponeva già di prove sufficienti per screditare Silone? Non aveva già nei suoi archivi, per esempio, le informative del periodo 1928-30, di cui neppure Tamburrano ora nega l'autenticità? Non custodiva persino la lettera *manoscritta* di Silone all'ispettore generale Bellone, firmata *di suo pugno* con l'eteronimo "Silvestri"? Inoppugnabile e implacabile, diceva che il Pci era un partito "cretino e criminale". Se i comunisti in clandestinità avessero saputo di quelle carte, avrebbero emesso contro Silone una condanna a morte. Dunque l'Ovra *decise* di non usarle. Quel documento del 1939, in realtà, era da tempo noto agli studiosi, ma non dimostrava nulla se non la solerzia di alcuni funzionari di polizia che nulla sapevano per via dei loro incarichi di secondo piano.

Scrivo ancora Soave che Tamburrano ha esibito un documento del ministero Scelba da cui emerge che alla fine degli anni cinquanta il dicastero dell'Interno non era al corrente dei rapporti di Silone con l'Ovra. Ma poteva forse esserne a conoscenza o solo sospettarlo, dal momento che l'alto commissario, quindici anni prima e sulla scorta dei fascicoli della pubblica sicurezza, non aveva identificato la spia? Scelba disponeva di fonti informative più attendibili? Non si conosceva neppure la collocazione archivistica di quel documento. Quando Tamburrano ne ha annunciato con clamore il ritrovamento alle agenzie di stampa i funzionari dell'Archivio mi hanno spiegato che i fondi di quegli anni non erano consultabili; dunque non vi era modo di accertare chi avesse redatto quel documento e sulla scorta di quali indagini.

Soave mi rimprovera persino di non aver citato il carteggio Tasca-Silone curato da Bidussa e così induce a credere, sia pure con garbo e tra le righe, che io mi sarei avvalso di materiale studiato da altri senza darne conto ai lettori. Preciso – ma è indicato a chiare lettere nel libro – che per completezza di indagine e scrupolo nella citazione di carte manoscritte ho esaminato il testo originale delle corrispondenze conservate presso la Fondazione Feltrinelli di Milano e che alcuni documenti riprodotti nel mio libro sono inediti. L'appunto è dunque fuori luogo; più interessante sarebbe stato un commento di Soave a quelle carte. Lo stesso può dirsi dei documenti del Partito comunista riprodotti da Gentile e Gasbarrini, che Soave anche mi rimprovera di non aver citato; il lavoro dei due studiosi abruzzesi, apparso nel 1989, è stato condotto circa venti anni fa, dunque prima che la Fon-

dazione Istituto Gramsci aprisse alla consultazione i fondi che ho utilizzato per il mio libro. Ma è poi davvero necessario citare sempre tutto, anche ciò che non serve (più)?

In verità Soave – come Tamburrano e altri – ritiene che Silone abbia avuto rapporti epistolari con un dirigente della polizia politica responsabile della repressione del movimento antifascista tra il 1928 e il 1930 e senza che ai comunisti fosse mai "fatto del male" (l'espressione è di Silvestri). A testimoniare il contrario non bastano le informative *manoscritte* del 1923 con la grafia di Silone riconosciuta anche dalla moglie e dal nipote. Non bastano le decine di carte. Non bastano gli arresti avvenuti (anche) sulla scorta di fotografie inviate da Silone, le notizie da lui fornite sui passaggi clandestini di frontiera, il trasferimento di denaro, la struttura operativa del Centro interno comunista. Non basta la nota dell'aprile del 1928, appena dopo l'arresto del fratello, da cui traspaiono (evidentissime) familiarità e collaborazione tra Silone-Silvestri e il funzionario di polizia. Non basta la lettera del 1929, in cui Silvestri scrive di un rapporto protrattosi per dieci anni. Non basta l'iscrizione del fiduciario nelle liste dell'Ovra con il n. 73.

Mi chiedo, ora che la ricerca è consegnata al giudizio di storici e lettori, se esista un modo per porre fine alle polemiche e alla finzione che le carte di polizia non dicano davvero nulla su Silone e sulla storia di quegli anni. Perché inizialmente, quando i primi risultati della ricerca sono stati resi noti da me e da Mauro Canali, si è reagito con sdegno, poi con accuse agli autori dello "scoop", chiamati indifferentemente stalinisti o fascisti, impostori o deboli di mente. Adesso che il materiale è finalmente ordinato in un volume si ignorano gli elementi accertati e il difficile problema interpretativo che pongono; ci si sofferma invece su note a pie' di pagina e (presunte) questioni di "metodo". Silone non lo merita. Il mio libro può non piacere ma la vicenda che racconta è vera ed è importante. Soave è deluso; mi consenta, per ragioni diverse, di esserlo anch'io.

Dario Biocca

Generalizzare non serve

Ho letto con piacere – e per più ragioni – la simpatica e lusinghiera recensione che Massimo Ferrari ha dedicato al mio libro su filosofia e scienza nell'Italia del Novecento ("L'Indice", n. 7/8). Sono lieto, in particolare, che uno storico della filosofia riconosca senza mezzi termini – di contro a tanti travisamenti più o meno interessati – che la battaglia che conduco da un quindicennio contro l'orientamento storicistico e umanistico-retorico di molta (troppa!) nostra cultura filosofica va intesa non come il tentativo di riabilitare una "storia filosofica della filosofia", ma come lo sforzo di promuovere un rispettoso e fecondo interscambio fra ricerca storica ed elaborazione teorica.

Proprio per ampliare il terreno di questa possibile intesa fra storici e teoretici, vorrei fare alcune precisazioni sui dubbi cui Ferrari accenna in forma per altro abbastanza sfumata.

Credo di aver tenuto conto – nel libro e altrove – degli opportuni *distinguo* cui Ferrari mi invita circa la molteplicità di interessi (eruditi, teorici, contestualizzanti) che possono muovere lo storico della filosofia e circa la diversità degli oggetti della sua indagine (un conto è studiare l'Umanesimo italiano e un conto è studiare Frege o Bolzano). Di più: ho detto che la varietà degli approcci, delle motivazioni alla ricerca e degli argomenti costituisce una potenziale ricchezza del discorso filosofico la quale merita di essere coltivata e incentivata. Ho aggiunto però che in diffusi settori della storiografia italiana vi sono state scarsa considerazione e/o penetrazione della dimensione concettuale-argomentativa della tradizione filosofica e la tendenza a usarne la storia con ambizioni teoriche secondo modalità che si sono mostrate gravemente inadeguate. A differenza di quanto dice Ferrari, non ho scarsa fiducia nel lavoro degli storici della filosofia. I miei scritti provano il contrario. Ho solo una sfiducia (argomentata) verso un certo tipo di ricerca storica. Credo comunque di avere meno sfiducia io nella storia della filosofia di quanta alcuni nostri storici abbiano voluto ostentare verso la filosofia.

Per Ferrari parlare di orientamento storicistico e umanistico-retorico della nostra cultura significa fare uso di una caratterizzazione un po' sbrigativa, sia pure di una sbrigatorietà che può risultare utile al fine di non ridurre tutto a contestualizzazione storica. Mi permetto di dissentire. Per me le caratterizzazioni generali, se sono sbrigative, difficilmente sono utili. La loro utilità – anzi la loro imprescindibilità in qualunque genere di lavoro scientifico (compreso quello storico) – sussiste solo se esse sono costituite da generalizzazioni e distinzioni ben comprovate empiricamente e/o logicamente.

Ferrari mi rimprovera con garbo di condurre "una polemica (non sempre generosa) con eminenti figure della storia della filosofia degli ultimi cinquant'anni" ed esemplifica il rimprovero dicendo che "pare limitativo considerare" una "formuletta" la teorizzazione gariniana della filosofia come sapere storico. La mia qualificazione avrebbe il torto di trascurare che tale concezione nasceva "dal travaglio filosofico e non puramente storiografico di una generazione uscita dal 'paradigma' idealistico". Credo che di aggettivi come "sbrigativo" e "ingeneroso" bisognerebbe fare un uso parco e soprattutto ben suffragato dai contesti in cui tali espressioni ricorrono, proprio allo scopo di evitare possibili derive di natura retorica. Nel caso presente, sorvolerò sulla questione se sia opportuno introdurre categorie come la generosità quando sono in ballo valori come la correttezza scientifica e la responsabilità culturale. Mi limiterò a precisare che ho il massimo rispetto per il dibattito che negli anni cinquanta del secolo scorso vide studiosi quali Preti e Garin prendere le distanze dalla storiografia idealistica per imboccare altre strade. Nel mio libro parlo di quelle discussioni come di un momento "alto" della nostra cultura filosofica dal quale sono conseguiti notevoli e innegabili effetti positivi. Ma Garin uscì dalla polemica difendendo, accanto a principi metodologici sacrosanti, criteri storiografici dei quali già Preti (per lo più inascoltato) era stato in grado di mettere a nudo i limiti, e tentando di questi criteri un'estrapolazione teorica che non andava oltre la "formuletta" della "filosofia come sapere storico". Le "torsioni verbali" a cui poi tale idea è stata sottoposta per cercare di conservarle un po' di dignità o per prendere le distanze da essa – "torsioni" che il libro documenta e che mi asterrò dal definire per non rischiare una nuova accusa di ingenerosità – sono la migliore prova di quanto scarso fosse il suo spessore teorico.

Paolo Parrini

Precisazioni

Sull'"Indice" di settembre è apparso un articolo di Giorgio Cusatelli riguardante l'opera *I giorni e gli anni* di Uwe Jonson. Come è noto, Jonson non emigrò in America. La visitò più volte e visse due anni fra il 1966 e il 1968 a New York, il primo anno lavorando nella sezione libri scolastici della casa editrice Harcourt & Brace e il secondo con una borsa di studio della fondazione Rockefeller. Tornò poi a Berlino dove fu, fra l'altro, vicepresidente dell'Accademia delle Arti. Nel 1974 si trasferì sull'isoletta di Sheerness alla foce del Tamigi e qui trascorse gli ultimi dieci anni della sua vita. In questo periodo scrisse e pubblicò diverse opere, nel 1979 tenne le lezioni di poetica all'università di Francoforte sul Meno, fece alcuni viaggi nella Ddr e lavorò per la radio tedesco-occidentale. La sua morte avvenne probabilmente nella notte fra il 23 e il 24 febbraio del 1984, ma il corpo fu ritrovato nella sua abitazione solo il 13 marzo. Non pare si trattasse di suicidio (Juergen Grambow, *Uwe Johnson*, Rowohlt Taschenbuch Verlag, 1997). Con cordiali saluti

Donatella Zucchelli

In relazione alle osservazioni di Donatella Zucchelli circa i dati biografici di Uwe Johnson, in un mio articolo dell'"Indice", debbo ringraziare la lettrice per l'opportuna segnalazione.

Resta che, nell'ambito della ricerca filologica e storica, la registrazione di un'omissione o di una improprietà corrisponde ad un senso di tristezza, in quanto sempre allude ad un vanitas vanitatum, certo avvertibile non solo nel responsabile del danno, ma anche, verosimilmente, da chi è tenuto a registrarlo.

Giorgio Cusatelli